

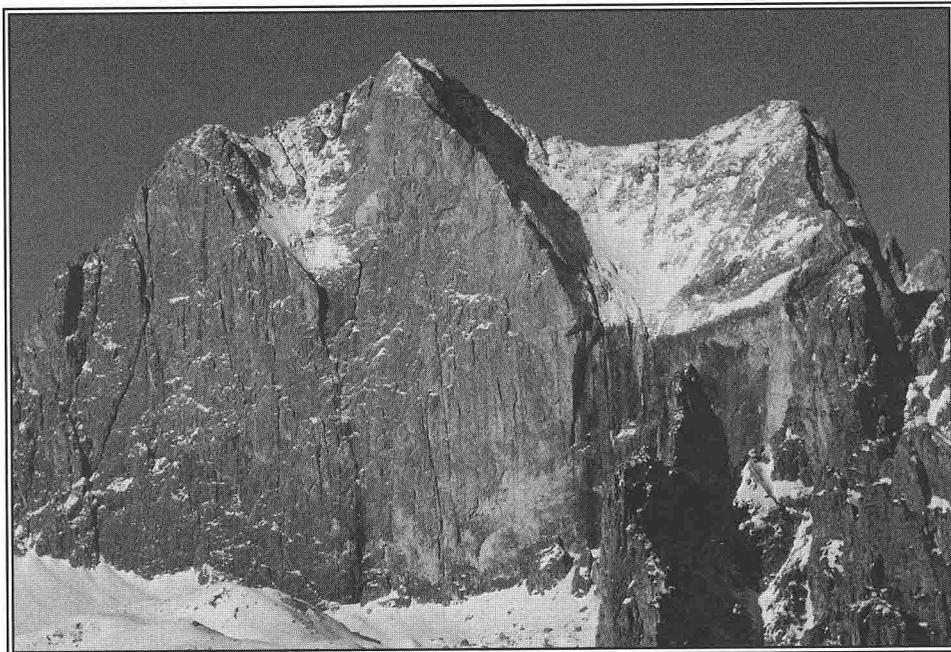
*Scendendo dalla  
Winkler  
...accompagnato  
dal dottor Alois  
Zott, Georg Winkler  
giunse  
giovannissimo,  
aveva diciassette  
anni...*

# ROSENGARTEN: LUOGO DI MITICHE STORIE E CUORE DEL PRIMO ALPINISMO DOLOMITICO

La storia potrebbe cominciare così: 250 milioni di anni fa c'era solo il mare, poi questo lentamente si ritirò mentre violente forze tettoniche sollevarono, accartocciarono, sbriciolarono la superficie della terra proiettando verso il cielo gli enormi strati sedimentari che in altrettanti milioni di anni si erano formati sotto il livello delle acque per il depositarsi continuo delle argille trasportate dalle correnti e delle carcasse di tutti quegli esseri viventi che nel mare avevano avuto la loro origine e la loro fine.

Poi vennero le stagioni con le loro piogge, i venti, le nevi, i geli, e quegli ammassi informi furono lentamente spaccati, dilatati, modellati da gigantesche forze che li trasformarono facendone grandiose strutture che, al loro apparire sulla terra, furono oggetto di ammirazione e stupore per la fantasia e il bisogno immaginativo dell'uomo che, un bel giorno (e siamo ormai ai tempi nostri: poco più di 200 anni fa), decise di chiamarle Dolomiti, onorando

così lo scienziato francese Dieudonné Sylvain Guy Tancrède de Gratet de Dolomieu, che nelle sue ricerche aveva determinato, di quelle strutture, le caratteristiche fisiche e chimiche. Poi venne l'*avventura alpinismo* e quello che fino allora era stato per l'uomo oggetto di contemplazione, luogo della vita di ogni giorno con le sue fatiche e i suoi bisogni, stimolo al dipanarsi di tante leggende che fiorivano dalla sua fantasia e in cui poteva leggere se stesso, la propria condizione e il proprio rapporto con la natura, divenne il luogo della sua sete di sapere e di conoscenza. Fu così che ne percorse le valli, gli scoscendimenti, gli anfratti più remoti, ne raggiunse le vette, ne scaldò le pareti svelandone il mistero e la bellezza. Lasciò ovunque il segno del suo passaggio e a tutto diede un nome. E quella grossa porzione dolomitica confinata a est dalla Val di Fassa, a nord dalla Val Duron, Val di Tires e Ciamin, a ovest dalla Val Isarco e a sud dalla Val d'Ega, la chiamò, secondo l'antico toponimo ladino, *Ciadenàc*, grande catena, gruppo montagnoso e chiamò



Il *Catinaccio*, versante orientale.

invece *Ciadinàc*, grande catino, la porzione più massiccia ed elevata (2981 m) posta, a grandi linee, quasi al centro dell'intero gruppo, per via di quelle due grandi conche grigie che sovrastano la maestosa parete est della montagna. Nelle valli circostanti vive tuttora ed è termine molto diffuso, un altro toponimo che è anche il più antico: *Vael* (scoscendimento, vallone, incisione, grande solco). La sua genericità testimonia il poco interesse toponomastico dell'uomo più antico per le sommità delle montagne. Luoghi, più che altri, per folletti, fate morgane, draghi o divinità particolari, nati dalla sua fantasia. Ma allora da dove viene il toponimo tanto diffuso e ...amato – è il caso di dirlo – di *Rosengarten*? Da letterati tedeschi che, verso la fine dell' 800, divulgarono questo nome rifacendosi in qualche modo alla leggenda di Laurino, re pigmeo, che su quelle montagne aveva il suo castello, attorno al quale fiorivano abbondantemente le rose come in un grande, fantastico giardino. Un nome tutto tedesco che ha preso piede nel gergo comune, storicamente favorito anche dalle passate battaglie politiche per l'Alto Adige che seguirono – dopo la Grande Guerra – l'annessione non indolore del Trentino all'Italia.

Se i valligiani per esigenze in genere di disbosco o pastorizia, fin dai tempi più remoti, si inoltravano nelle valli e vallette

che si originano attorno al gruppo montagnoso, o ne utilizzavano alcuni alti valichi per collegarsi e raggiungere altre comunità, con l'avvento dell'alpinismo, altri uomini e in specie forestieri, presero a percorrerle per dare sfogo a una grande voglia di avventura e ad una grande passione certamente non priva di entusiasmo. Fu così che il Catinaccio propriamente detto, con i suoi 2981 metri di altezza, fu salito la prima volta il 31 agosto 1874 dagli alpinisti F. Dévoussard, C.C. Tucker, T.H. Carson, che raggiunsero la vetta guadagnando quota fra i salti rocciosi del Vallone del Vajolet deviando poi verso sudovest nella parte alta dell'omonima valle, fino a quello che fu chiamato Passo Santner (nome attribuito dal geografo Goffredo Merzbacher per onorare la memoria del grande alpinista bolzanino Giovanni Santner). Nella parte terminale e più impegnativa, sul versante occidentale, la comitiva rintracciò un percorso in arrampicata (150 metri di dislivello) che, attaccando un canalone-camino iniziale, li condusse fino in vetta ponendoli di fronte a un panorama grandioso sui 360 gradi. Il periodo alpinistico esplorativo cosiddetto "classico" stava facendo il suo corso.

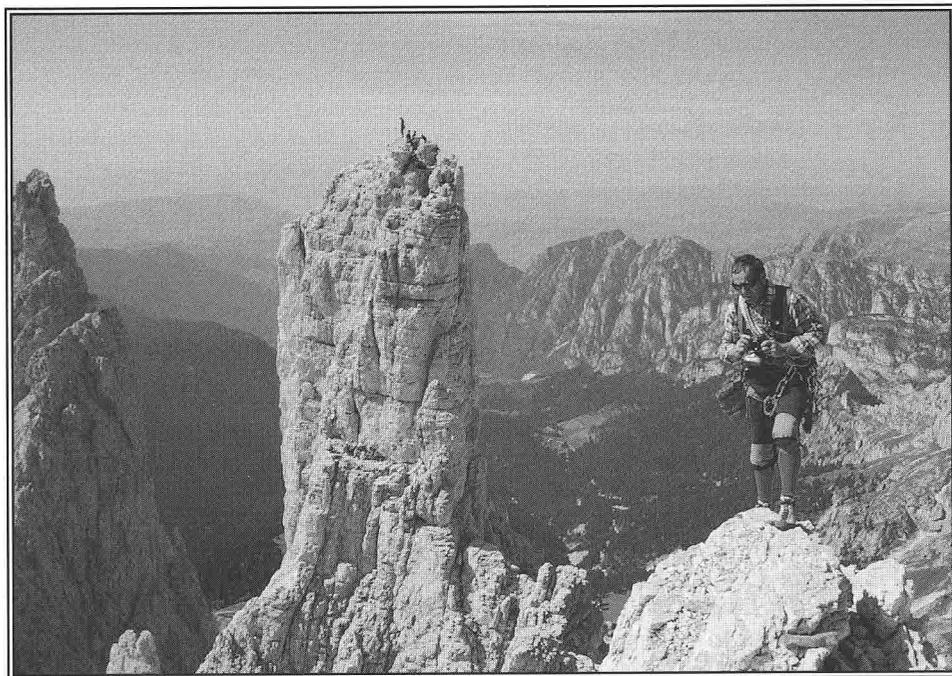
In quel contesto di guglie e pareti dolomitiche, la natura aveva realizzato veri e propri monumenti dalle caratteristiche uniche e irripetibili: un vero miracolo!



Hans Steger e Paula Wiesinger; assieme a F. Masè Dari e a S. Lechner aprirono il primo grande itinerario di VI grado sulla est del *Catinaccio*. Era l'agosto del 1929.

Salendo la valle del Gardeccia che si dirama dalla Val di Fassa tra le località di Pera e Mazzin in vista di quel complesso definito fantasioso dei Dirupi di Larsèc, superate le Porte Negre (un salto roccioso che sbarra l'alta valle del Vajolet e attorno al quale quasi si inforra il piccolo torrente Soial che scende dai ghiaioni del Passo Principe posto alla sommità della valle stessa) tredici anni dopo, in pieno periodo di alpinismo "romantico", accompagnato dal dott. Alois Zott giunse il giovanissimo Georg Winkler di Monaco, aveva diciassette anni. Era piccolo di statura, ma atleticamente fortissimo. Il suo carnet, nonostante l'età, era ricchissimo di risultati alpinistici di alto livello per quei tempi. Infiammato dalle teorie e dagli scritti di Eugene Guido Lammer, l'arrampicata senza guida o solitaria erano divenute parte del suo bagaglio razionale, motivo del suo fare alpinismo. Sia lui che Zott provenivano dalle Pale di San Martino dove avevano effettuato alcune ascensioni. Winkler rimase subito affascinato ed impressionato dalle Torri del Vajolet che nessuno aveva ancora osato scalare, ed in particolare dalla prima che, già all'imboccatura dell'omonimo vallone, si presenta con tutta la poderosità della sua forma e lo slancio delle sue linee. Il 16 settembre 1887, stando agli scarni appunti del suo carnet, salì una guglia non identificata, probabilmente

la Croda di Re Laurino. Ridiscese al Gardeccia pernottando in un fienile. Il 17 settembre risalì nuovamente, solitario, l'erto vallone. Nella parte alta deviò a destra portandosi sotto la perpendicolare della prima torre che l'aveva particolarmente affascinato e, superando difficoltà arrampicatorie allora inusuali, ne raggiunse con grande abilità l'ultima pietra che sta "a sostegno del cielo", come definisce con bella espressione la vetta l'alpinista rovetano Armando Aste. Ridiscese la torre aiutandosi con quella corda al cui capo, con un nodo, teneva unito un arpioncino per realizzare certi ancoraggi. Fortuna volle che alcuni trefoli tennero il carico del suo peso quando un sasso, caduto improvvisamente dall'alto, tranciò di netto quasi tutta la corda. R.H. Schmitt che con A. von Kraft fece la prima ripetizione di quella scalata cogliendone l'alto valore, propose di chiamare la Torre col nome del suo primo salitore. Oggi la Torre Winkler dopo oltre un secolo, continua a campeggiare superba sul pianoro dove sono sorti i rifugi Vajolet e Preuss. Molte vie, anche difficilissime, sono state aperte sui suoi versanti negli anni successivi fino ai giorni nostri; migliaia e migliaia di alpinisti di ogni credo e formazione l'hanno scalata in tutte le condizioni. Le sue linee, la sua bellezza restano a perpetuare soprattutto nel cuore degli alpinisti il nome di un pic-



Cordate sulla  
Stabler (dalla vetta  
della Winkler).

colo uomo venuto di lontano che con la carica di entusiasmo che si portava dentro, senza saperlo, finì con il realizzare a se stesso e al suo ardimento il più bel monumento.

Di quella triade così caratteristica che si affaccia nell'alto Vallone del Vajolet in quella piccola conca chiamata Gartl, due torri rimanevano inviolate. Bisognerà attendere quasi cinque anni, poi finalmente il 16 luglio 1892 Johann Niederwieser, originario di Campo Tures (Alto Adige), soprannominato Stabeler, in cordata con H. Elversen raggiunse la sommità di quella centrale che prese il suo soprannome: Stabeler, appunto. Rimaneva la terza, la più occidentale nell'allineamento e anche la più geometrica nella forma. Il 22 settembre 1895 Hans Delago, anche lui in arrampicata solitaria, ne scalò i circa 120 metri di altezza sfruttando nella prima parte della scalata gli appigli dello spigolo di destra per passare nella parte alta al centro della torre dove si articola una serie di fessure-camini piuttosto impegnativi.

Le "Tre Sorelle", come sono state chiamate le Torri meridionali del Vajolet, erano così entrate nella storia dell'alpinismo dolomitico. Piccole miniature, se vogliamo, di questo mondo fantastico, ma fino ai giorni nostri un buon metro per misurare aspetti del proprio calibro alpinistico.

E le Torri del Vajolet e il Catinaccio, di giorno in giorno sempre più frequentati dalle guide provenienti un po' da tutte le parti per accompagnarvi i loro clienti, divennero in un giorno successivo il "regno" di un personaggio particolare: Tita Piaz che per le caratteristiche del suo temperamento non facile, associato alle sue imprese alpinistiche, non tardò a guadagnarsi l'appellativo di "Diavolo delle Dolomiti". Lassù fra quelle pareti fu per tanti anni lui il dominatore assoluto, il "signore del Vajolet", la guida cercata e contestata, voluta e biasimata, implorata e respinta. Gran bestemmiatore, ma capace di una fede grandissima in quel Dio che riconosceva creatore dell'universo e origine dei sentimenti più belli che possano scaturire da un animo umano. Socialista e mangiapreti che tuttavia legava alla sua corda monarchi e monsignori che, a cose fatte, gli rimanevano legati da profonda amicizia. Esoso nelle richieste di compenso per le salite, ma anche generoso fino alla gratuità per chi sollecitava in lui le

corde di certi reconditi sentimenti. Coraggiosissimo nei salvataggi in parete, paurosissimo per il dolore fisico, anche di una semplice iniezione intramuscolare. Inorridito di fronte a un morto, capace di frequenti visite e lunghe riflessioni specie nel cimitero di San Giovanni di Fassa dove spesso si recava per dialogare coi trapassati e sedare le grandi collere del suo temperamento. In lui si riassumevano tutti i termini della "contraddizione" umana e nella Val di Fassa di cui era originario si vociferava da parte di qualcuno che fosse stato visto da qualche parte addirittura in compagnia del diavolo o che con lui avesse stretto chissà quale patto. Quanta fantasia in quei montanari per dare di un uomo l'immagine più appropriata possibile! E lui poi con quel senso di istrionismo che non gli mancava a cercare di dar credito in un certo modo a quelle dicerie tanto da chiamare il suo stesso cane con il nome di Satana. Lui che in tanti anni di alpinismo e di imprese eccezionali aveva sfidato e vinto le pareti più impervie delle montagne della sua valle e non solo, morì banalmente andandosi a fracassare il cranio contro un paracarro della strada delle Dolomiti a causa della rottura dei freni della sua bicicletta mentre scendeva il ripido stradello di casa sua. Era il 6 agosto 1948. Aveva 69 anni.

Ancor'oggi chi ha la fortuna di visitare il Catinaccio e le bellezze che lo circondano, non può non pensare alle poche figure qui ricordate che nella storia alpinistica di queste montagne detengono tuttora un ruolo di primissimo piano. Si può dire che soprattutto per gli alpinisti e per quelli che della montagna hanno fatto una grande passione, la loro presenza è qui come "incarnata" nei profili, nelle pareti, nelle innumerevoli guglie che affollano il Gruppo e che, volenti o nolenti, perché qualcuno ce l'ha raccontato, ci aiutano, nonostante tutto, a liberare anche la nostra fantasia capace di riscoprire nelle forme di quelle montagne e nei suoi fiori quel mondo incantato della fiaba che era il regno di Laurino, re pigmeo, e di tutta la sua corte: il Rosengarten.

Tommaso Magalotti